

GRAVI INSIDIE IN UN DISEGNO DI LEGGE

La svendita delle caserme

L'annunciata asta di 351 immobili del demanio militare può favorire la speculazione edilizia - Un attentato all'integrità del territorio - Preoccupazioni per l'aeroporto dell'Urbe a Roma, la capitale più povera di verde

Roma, 13 ottobre. Il disegno di legge numero 148 presentato dai ministri del tesoro, della difesa, delle finanze e del bilancio (in corso di esame presso le competenti commissioni del Senato) autorizza l'alienazione e quindi la vendita all'asta di 351 immobili appartenenti al demanio militare. Quegli immobili sono definiti « vetusti », e la loro gestione sarebbe ormai « antieconomica per lo Stato »: scopo dell'operazione, ricavare 110 miliardi « necessari al potenziamento delle forze armate ».

Dei beni da alienare, 221 sono in uso all'esercito, 85 alla marina, 45 all'aeronautica: tra essi, una trentina di edifici adibiti a caserme, una ventina di forti, decine di postazioni costiere, boschi, e 18 aeroporti. Secondo una prima stima sommaria (poiché il disegno di legge ben si guarda dal fornire dati esaurienti in proposito) i terreni messi in vendita superano il migliaio di ettari.

Si tratta di una proposta di estrema gravità. Essa ci mostra un ministero (difesa) che si comporta come un'impresa privata, e vuol liberarsi di alcune proprietà per questioni aziendali di bilancio; un governo che, indifferente a qualsiasi considerazione circa l'uso che i privati acquirenti vorranno fare di quei beni (che sono demaniali e quindi della collettività), si accinge ad autorizzarne la vendita al miglior offerente; uno Stato che smobilita il proprio demanio a pezzi e bocconi, e si fa imbonitore d'asta, mettendo in moto, con l'inevitabile gioco dei favori e dei sotterfugi, la speculazione edilizia.

Basta scorrere l'elenco allegato al disegno di legge, per rendersi conto che siamo di fronte a un nuovo attentato all'integrità del territorio nazionale: aree ed edifici posti all'incanto sono una vera manna per società immobiliari, costruttori, « operatori » turistici. Dal Lido di Venezia a Pelicciolo, dalla Spezia a Miseno, da Peschiera all'isola di Palmaria, da Roma a Siracusa, da Brindisi a Tarquinia, dal Gargano a Crotona, da Taranto a Messina, da Stromboli a Lampedusa, questi terreni, edifici, batterie, postazioni costiere, caserme, torri, depositi, campi di aviazione eccetera, sono tutti in posizione urbanisticamente strategica.

Pianificazione

Uno Stato che avesse a cuore l'assetto del proprio territorio, avrebbe il dovere elementare, una volta accertata la loro inutilità a fini militari, di metterli a disposizione di comuni, province e regioni (o quanto meno di assicurare ad essi il diritto di prelazione), perché vengano destinati a scopi pubblici e di interesse generale, nel quadro di una ordinata pianificazione.

Siamo di fronte all'assurdo. In un paese che, tra l'altro, manca di 80.000 aule scolastiche, e che tende a sommersi sotto l'incontrollata esplosione edilizia ogni metro quadrato di quella risorsa rara e irrecuperabile che è il suolo, ecco che ci si appresta a vendere a privati aree preziose, salvo poi doverle ricomprare, a prezzo enormemente maggiorato dalla rendita fondiaria, per costruire scuole, ospedali o case popolari. Pensiamo in particolare agli aeroporti, che il semplice buon senso consiglierebbe di trasformare in zone verdi e sportive o in altre attrezzature sociali. Valga per tutti l'aeroporto dell'Urbe lungo la via Salaria Circondato dall'edilizia, esso è essenziale alla formazione del « parco del Te-

vere », auspicato dagli urbanisti per la capitale più povera di verde del mondo; e invece, una volta alienato, diventerà un nuovo ammasso di cemento che bloccherà senza scampo gli sviluppi della città.

Il comportamento delle autorità militari è davvero contraddittorio. Mentre da una parte vogliono disfarsi di immobili « non più idonei alla originaria funzione », dall'altra continuano a tenerne tenacemente degli altri, che a quella funzione servono ancora meno. A Roma, ad esempio, occupano ancora metà del Castro Pretorio, ostacolando il razionale completamento della nuova biblioteca nazionale; occupano ancora i forti nella campagna dell'Appia antica (in spregio ai piani regolatori da quarant'anni a oggi), come se la difesa della patria cominciasse sull'ex-re-

gina viarum; e occupano sempre e abusivamente una parte di palazzo Barberini, impedendo sistemazione e riorganizzazione della galleria nazionale.

Centri culturali

Fra gli altri innumerevoli casi del resto d'Italia (decine di monumentali palazzi, chiese, rocche, castelli, conventi, ville e chiostri sono tuttora occupati da caserme, ospedali, distretti, circoli e magazzini militari) ricordiamo quello di Peschiera, dove il mese scorso il comune, con un unanime ordine del giorno, ha reclamato la disponibilità di aree e installazioni ancora in uso alla difesa, in pieno centro e in zone panoramiche, per potervi finalmente realizzare centri culturali, scuole, impianti sportivi e verde pubblico.

Un'altra considerazione da fare riguarda le conseguenze più generali che si avrebbero, se si istituzionalizzasse il principio di svendere all'asta ai privati il demanio pubblico. Se il ministero della difesa vende per ricavare 110 miliardi, quello della pubblica istruzione potrebbe essere indotto a vendere al miliardo californiano che si è fatto avanti, non solo il Colosseo, ma anche il Foro Romano, il Palatino, la Domus Aurea, le Terme di Caracalla, e qualcos'altro ancora, per ricavare quei 300 e passa miliardi che la commissione di indagine (Franceschini) nel 1967 calcolò come necessari per risanare le piaghe più gravi del nostro patrimonio storico-artistico. Tutto è possibile, con una classe politica che non ha il senso dell'interesse pubblico.

Antonio Cederna

ALLARME IN SIGILIA PER I NUMEROSI G

L'incubo della «farina»

Sequestrato un camion usato per il trasporto di 50 quintali da C di capire come l'anticrittogamico sia finito nei sacchi - Il veleno



CATANIA — La piccola Maria Antonia Bernardo di cinque mesi e, a destra, due car

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Catania, 13 ottobre.

Sembra un'allucinazione moderna: la farina del diavolo non va più in crusca, ma in anticrittogamico. Eppure è una realtà che ha già fatto dei morti (due potere creature innocenti) e che tuttora tiene minacciosamente in allarme le autorità. In tutta la provincia di Catania si sta dando affrettosamente la caccia ad un imprecisato, ma senza dubbio ancora rilevante residuo di un carico di milleducento quintali di farina.

La paura è di non riuscire

morti avvelenati dopo avere mangiato delle « brioches » fatte in un panificio locale. Servizi di sanità e inquirenti si erano posti subito in allarme, pubblicizzando al massimo proprio a scopo di difesa i loro timori. Questo anche perché ad Acireale si era già avuto pochi giorni prima un caso di intossicazione — fortunatamente molto meno grave — da farina.

Poi, ecco che mercoledì a Randazzo, altro centro in provincia di Catania, si è avuto il terzo caso di avvelenamento collettivo. Anche in

questa circostanza l'intossicazione era stata provocata da « brioches » fatte con quella che era ormai diventata la « farina del diavolo ». Ventinove persone avevano dovuto ricorrere alle cure dei medici: tra queste una bambina — giudicata guaribile in pochi giorni — Maria Bernardo, di appena cinque mesi, alla quale il veleno si era trasmesso attraverso il latte materno.

Già immediatamente intervenuti dopo la tragedia di Acireale, gli inquirenti hanno ora quasi interamente com-